

Dello stesso autore

La città perduta dei Templari

La cripta occulta dei Templari

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque somiglianza con società commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

L'editore non si assume alcuna responsabilità per imprecisioni nei contenuti provenienti da siti Internet e utilizzati dall'autore o da terzi.

Titolo originale: *The Templar's Code*
Copyright © 2010 by Chloe Palov
Interior artwork by Ria Palov
Interior text design by Laura K. Palov
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Sandro Di Canio (Prologo-cap. 49)
e Roberto Lanzi (cap. 50-Epilogo)

Prima edizione: aprile 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6407-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

C.M. Palov

Il codice nascosto dei Templari



Newton Compton editori

In quel mondo [di tenebre] ho dimorato migliaia di anni
e nessuno sapeva che io ero quaggiù.

Inno gnostico

PROLOGO

Il Nuovo Mondo, colonia di Arcadia, 1524

Isabella d'Angiò si gettò ai piedi del sacerdote dall'abito nero. «Pietà! Vi scongiuro!».

«*Haereticus!*», gridò il gesuita, la sua sottile ossatura ascetica scossa dall'impeto dell'ira. «Lo riconoscerai da questa croce!».

Un soldato armato, dal sorcotto rosso con l'effigie di una croce bianca, afferrò rudemente Isabella alla vita e la trascinò via dal prete. Strillando, come un animale selvatico preso in trappola, la ragazza terrorizzata s'aggrappò al rosario che pendeva dalla mano del gesuita. Una disperata supplica che non ebbe risposta, mentre il soldato affondava un falciante nel seno sinistro di Isabella. Il sangue saettò nell'aria, schizzando la tonaca del prete.

Alzando gli occhi al cielo, il Manto Nero fece una movenza da rituale. Dall'alto in basso. Da sinistra verso destra. «*In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*». Con le mani rivolte verso l'alto, la Tunica Nera continuò il suo canto latino... mentre i cavalieri in sella squarciavano e dimenavano i loro spadoni... mentre i soldati stupravano le donne del villaggio... le fiamme arancio bruciavano le capanne di paglia in un rogo ardente... mentre la spietata e inesorabile devastazione infuriava tutto intorno.

Atterrito, Yann osservava da sotto il carro capovolto. Guardava un uomo barbuto, il Custode della pietra, cadere in ginocchio, con le mani che si stringevano al petto. Il sangue stillava da un orrido squarcio da un lato del suo volto. Per un breve istante, i loro sguardi si incrociarono.

«Yann! Devi...». L'urlo restò incompiuto. Un cavaliere armato, brandendo uno spadone con la sua mano inguantata, prese la mira sul supplice barbuto, mozzandogli entrambe le mani con un fendente dall'alto mentre la lama tagliava di netto il busto del Custode della pietra. Il sole

mattutino faceva scintillare un anello d'argento ancora al dito di una mano staccata.

All'improvviso, un contadino del villaggio, con una falce affilata stretta tra le mani, si gettò nella mischia. «*Beauséant!*», urlò. Quel grido rauco fu l'ultima parola che l'intrepido contadino poté profferire, un soldato conficcò un'ascia bipenne nella parte superiore del cranio di Didier.

E continuò come se le porte dell'inferno si fossero aperte e avessero inghiottito l'intero villaggio di Arcadia. Un campo di sterminio. Roncole e falci non possono competere con spadoni e martelli d'armi.

Con la paura che lo inchiodava in quel punto, il dodicenne Yann rimase accovacciato sotto il carro di legno. L'oscurità minacciava di sopraffarlo. Macchie nere vorticavano davanti ai suoi occhi. L'intero villaggio era intriso di sangue. Ovunque guardasse: torsi privi di testa, gambe sparpagliate. Una gobba calpestata, tutto ciò che rimaneva di César il fabbro. Un urlo che non poteva essere distinto da uno strillo.

E in piedi vicino al cancello principale, a presiedere a quella messa di sangue, l'infido Manto Nero.

Yann sussultò, sbattè le palpebre, ordinò al suo corpo di muoversi.

Devo fuggire!

Strisciando da sotto il carro, Yann si fiondò verso la bottega del fabbro, con le fiamme arancio che sparavano dal tetto. Da lì si precipitò attraverso il piccolo podere di Bertrand con le sue colture per la Quaresima appena piantate. Orzo e fagioli. Con uno sguardo verso l'alto, vide lo stendardo da battaglia rammendato che ondulava nella brezza sulla casa lunga¹ del villaggio. *Una croce rossa che si estendeva su uno sfondo bianco e nero.* Una croce diversa da quella cucita sui sorcotti dei soldati intenti al saccheggio.

Yann si precipitò verso il muro di pietra che delimitava la parte posteriore del villaggio e lo scavalcò. Atterrà goffamente su un cespuglio di rovi. Spine acuminate gli perforarono le calze. Frastornato, si piegò ed ebbe dei conati.

Dall'altra parte del muro di pietra, sentì un cavaliere che urlava con rabbia: «Uccideteli! Uccideteli tutti!».

Recuperando l'energia che si era fiaccata, Yann barcollò fuori dal ce-

¹ Edificio di forma lunga e stretta a una sola stanza. Termine di uso comune in antropologia e archeologia. (*n.d.t.*)

spuglio e continuò a correre. Verso la foresta dalla densa vegetazione e dalle lunghe ombre. Il posto perfetto perché un ragazzo potesse essere perso di vista. *Per sfuggire al massacro.*

Dai tempi del grande viaggio per mare, duecento anni prima, la gente di Arcadia aveva vissuto in armonia con i suoi confinanti. Ogni anno, gli Arcadiani rendevano omaggio al loro capo, staia di pesce secco ad assicurare una coesistenza pacifica. Un piccolo prezzo da pagare.

Ma il Manto Nero non si lasciava corrompere. Lui non voleva il loro oro. O un cesto di lucci secchi. Lui voleva la loro pietra sacra. Ed era intenzionato a uccidere ogni uomo, donna e bambino d'Arcadia per ottenerla.

Eppure il Manto Nero sarebbe andato via a mani vuote. L'antica reliquia non era conservata ad Arcadia. Era protetta in un santuario appositamente edificato, a una lega di distanza. Un fatto noto solo ai Custodi della pietra e ai sette membri dei suoi pochi eletti. *Tutti morti.* Passati a fil di spada.

Ciò significava che Yann era l'unico arcadiano ancora vivo a conoscere il segreto. Ragion per cui ora correva attraverso la foresta. Col cuore in gola. Con gli stinchi doloranti. Senza fiato.

Ansimando, Yann si arrese a una sosta tremante, e si appoggiò a un robusto albero di quercia. Raggi di luce solare sgorgavano dai rami intrecciati, chiazando il muschio e la roccia.

Udendo qualcos'altro oltre al suo stesso respiro affannoso, Yann voltò di scatto la testa dal tronco. Allungando il collo, scrutò timoroso alle sue spalle... appena in tempo per vedere due guerrieri Narragansett, coi volti dipinti, con le creste di capelli neri, emergere dalle ombre. Un uomo sorreggeva una mazza da guerra, l'altro un tomahawk.

Dubbioso se fossero amici o nemici, Yann si mise la mano destra sul cuore palpitante e chinò il capo. «Io sono Yann Gugues... il figlio del Custode della pietra».

CAPITOLO 1

Oggi, Washington DC

Temendo di essere stato seguito, Jason Lovett scrutò l'affollato binario della metropolitana facendosi strada attraverso la gente che si muoveva lenta.

Non scorgendo il bastardo faccia d'angelo che lo stava pedinando, sospirò sonoramente.

Fin qui tutto bene.

Il tornello di uscita si trovava dall'altra parte della stazione di Dupont Circle e lui aveva una fottutissima fretta. Era previsto che la conferenza sarebbe terminata all'una. Era la sua unica possibilità di parlare con Cadmon Aisquith. E, sperava, di fare una proposta che lo storico inglese divenuto autore non avrebbe potuto rifiutare. Aveva quindici minuti per raggiungere la sala conferenze.

Merda. Ma perché questa gente è così lenta?

«Sembrano bovini che vengono scaricati da un carro bestiame», borbottò, ritrovandosi schiacciato come un sandwich fra un'abbondante casalinga iperattiva e sua figlia adolescente altrettanto in carne. Temendo di rimanere bloccato sulla scala mobile dietro un paio di culi lardosi, passò nel mezzo con difficoltà.

Non appena superato l'ostacolo un tizio che pareva avere addirittura più fretta di lui lo urtò, tirando via il libro che Lovett teneva sotto il braccio. Si cimentò in un goffo salvataggio, afferrando il volume rilegato prima che colpisse la pedana. Sul momento la metropolitana gli era parsa una buona idea; ora non ne era più così sicuro. Prima, era stato a Union Station dove aveva acquistato un biglietto del treno per Richmond. Non era neanche salito a bordo del treno, tirandosi indietro un attimo prima che lasciasse la stazione. Pochi istanti dopo, prese la metropolitana verso ovest. Un complesso inganno per far credere al bastardo faccia d'angelo che stesse lasciando la città.

Dio, sperava che questa trovata avesse funzionato.

Sentendo che un rivolo di sudore gli colava giù da un lato del volto, si passò la manica della camicia sulla fronte, l'aria umida dentro la stazione cavernosa era da giungla.

Finalmente raggiunto il tornello, strappò il suo biglietto della metropolitana dalla fessura metallica e corse verso la scala mobile. A testa bassa, scattò verso il lato sinistro. Dando un'occhiata verso l'alto, gemette, la scala mobile era lunga almeno quanto un isolato urbano. Erano passati dieci anni da quando remava con la squadra della Brown University, la sua capacità polmonare non era più quella di un tempo.

Pochi istanti dopo, ansimando come un vecchio scoreggione con l'enfisema, scese dalla scala mobile. Diede un'occhiata in giro a quel quartiere urbano, disorientato. Dupont Circle era un'accozzaglia modaiola di caffè, librerie e gallerie d'arte esclusive. La vicina rotatoria, con almeno sei strade che vi si irradiavano verso tutte le direzioni, non gli fu di grande aiuto.

Fermò un uomo in giacca e cravatta di mezza età correndogli dietro. «Mi scusi», ansimò, cercando ancora di riprendere fiato, «sto cercando la Casa del Tempio».

Il tizio in giacca e cravatta indicò una delle strade che si diramavano. «Due isolati su New Hampshire. Giri a destra su S Street», rispose brusco, palesemente infastidito dal fatto che gli fossero stati rubati gli ultimi cinque secondi della sua vita.

Lovett ringraziò con un cenno del capo. Ignorando il semaforo, si lanciò davanti a un taxi giallo. Attraversando in maniera spericolata costrinse diversi automobilisti a pigiare sul clacson.

Fanculo! Ho fretta!

Calcolando che avrebbe ripreso fiato dall'altra parte della strada, fece una corsetta su New Hampshire Avenue, la strada alberata relativamente sgombra da traffico pedonale. Le ambasciate dello Zimbabwe, della Namibia e del Nicaragua furono oltrepassate in un batter d'occhio.

Sbirciò alle sue spalle.

Dannazione. C'era un uomo dai capelli scuri a circa un isolato dietro di lui. Non credeva si trattasse del bastardo faccia d'angelo. *Tuttavia, poteva essere lui.*

Scorgendo uno scantinato all'inglese di una villetta a schiera vicina,

cambiò percorso, filandosela per la scalinata di mattoni. Sgattaiolò nascondendosi tra un bidone della spazzatura di metallo e un contenitore blu per la raccolta differenziata. Temendo di vomitare, o addirittura di svenire, strappò il velcro della tasca dei suoi pantaloni cargo e sfilò una boccetta di medicinali. Il medico all'ambulatorio gli aveva prescritto lo Xanax per aiutarlo a gestire la sua ansia. Ne aveva preso uno un'ora prima e non aveva ancora fatto effetto.

Armeggiando col tappo a prova di bambino, si sparò un'altra compressa in bocca.

Un secondo dopo, col coraggio in caduta libera, sbirciò dal muro di contenimento di mattoni. Ora l'uomo dai capelli scuri era a mezzo isolato di distanza. Ancora troppo lontano per distinguere i suoi lineamenti.

Lovett s'infilò di nuovo la mano in tasca, questa volta per tirare fuori un piccolo registratore digitale. Teneva un diario vocale. *Per ogni eventualità.*

Temendo il peggio, lo accese. Poi, a voce bassa, cominciò. «Se qualcuno sta ascoltando, merda, significa che alla fine quello stronzo mi ha preso. Solo per essere chiari, non sono paranoico. *Mi stanno* inseguendo. Ma ci sono troppe cose in ballo per scappare con la coda tra le gambe. Per nessuna dannata ragione lascerò che quel bastardo faccia d'angelo prenda ciò che è mio. Se vuole il tesoro, allora deve...».

L'uomo dai capelli scuri camminò oltre.

Lovett si accasciò contro il muro di mattoni, sollevato.

Sperando che lo Xanax facesse effetto il prima possibile, rimise il registratore in tasca e si arrampicò fuori dalla scalinata.

A S Street, girò a destra. A circa cento metri più in giù, intravide la Casa del Tempio, un colosso di pietra che occupava un intero isolato.

Cristo.

Che droghe avevano preso i massoni quando costruirono quell'empia struttura?

La Casa del Tempio sembrava un antico santuario greco con una piramide tronca cascatagli sopra. La piramide aveva un'incredibile somiglianza con quella sul retro dei biglietti da un dollaro. Cosa che aveva senza dubbio procurato un'erezione ai teorici della cospirazione. Aggiungiamo un paio di sfingi gigantesche a fiancheggiare le imponenti scale in granito ed ecco che l'intera cosa gli ricordava il Mausoleo di Alicarnasso. Ironia della sorte, giacché aveva trascorso un'estate a Bodrum

per lavorare a uno scavo archeologico. Schiavizzando, in realtà, studenti del dottorato obbligati a svolgere tutti i lavori pesanti. Ma poi dissotterrò un orecchino d'oro. Quando si dice una scarica di adrenalina. Non c'è dannato paragone col mettere in ordine dei cocci.

Decidendo all'istante che la vera gloria stava nel cacciare tesori, trascorse l'estate seguente a Key West, come volontario con la spedizione di Fisher. *Perbacco*. Una scarica di adrenalina all'ennesima potenza, lingotti d'oro e d'argento disseminati sul fondo dell'oceano, pronti da raccogliere. Ma non da prendere, essendo i tizi di Fisher i veri proprietari del lotto. Dotato di un'istruzione di primo livello e di un ardente desiderio di lasciare il segno nel mondo, considerò di poter trovare il proprio tesoro nascosto.

E, maledizione, ce l'aveva quasi fatta.

Ma aveva bisogno di aiuto.

Ecco perché si trovava di fronte a quell'edificio brutto come il culo.

Sapendo che aveva solo pochi minuti prima che l'orologio segnasse l'una, Lovett salì i gradini a due alla volta, contandone trentatré. In cima, aprì delle enormi porte di bronzo. Mentre stava per entrare, diede un'occhiata alle sue spalle.

Non c'era traccia del bastardo faccia d'angelo.

Missione compiuta.

CAPITOLO 2

«...Non lasciandomi alcun dubbio sul fatto che l'Arca dell'Alleanza fosse una forma di antica tecnologia ereditata dagli Egizi», disse Caedmon Aisquith ai suo spettatori, tra i quali più di uno aveva una copia del suo libro *Iside rivelata* in bella vista.

«Ci sono altre domande?». Indicò una donna seduta in prima fila nella sala lettura della biblioteca. Almeno quattro dozzine di sedie da magistrato erano state poste al centro della sala, trasformando la camera rivestita di libri in una sala conferenze improvvisata.

L'occhialuta partecipante si guardò intorno, per verificare che fosse davvero lei la persona scelta per porre la domanda. «Sì, sono, ehm, curiosa riguardo al suo recente viaggio in Etiopia, che ha brevemente menzionato durante la conferenza. Come fa a sapere che l'Arca dell'Alleanza non sia nascosta proprio lì?».

Guardando con discrezione il suo orologio da polso, Caedmon si accorse che rimanevano circa cinque minuti per le domande. Un tempo sufficiente per fornire una risposta dettagliata. Portando lo sguardo oltre il tavolo vicino, scrutò le icone della galleria di foto sul suo portatile. Selezionata l'immagine, aprì il PowerPoint sul display, proiettando una mappa dell'Etiopia sullo schermo dietro di lui.

«Per coloro che non fossero a conoscenza di questa storia, Menelik, il figlio illegittimo di re Salomone e della regina di Saba, presumibilmente rubò l'Arca dell'Alleanza dal leggendario tempio di suo padre a Gerusalemme e la portò in Etiopia nella metà del decimo secolo a.C., dove a quanto si dice sarebbe ancora nascosta, protetta dai sacerdoti a Santa Maria di Sion che si trova ad Axum». Utilizzando un puntatore laser, Caedmon indicò un'area nel quadrante nord-orientale dell'Etiopia, Axum, situata a cento chilometri dal Mar Rosso.

«Desiderosi di verificare la teoria, io e la mia assistente di ricerca siamo andati in Etiopia lo scorso gennaio». Fece un cenno a una donna

con lunghi, ricci capelli neri che stava in disparte, poggiata contro una libreria. Abbigliata con un abito di jeans che arrivava fino alla caviglia e uno scialle rosso porpora legato non sulle spalle ma sui fianchi, era il pavone solitario nel mezzo di quello stormo dal piumaggio grigio. «A questo punto, lasciate che vi presenti la mia compagna di viaggio, la fotografa Edie Miller».

Ricevuto questo segnale, ogni testa del gruppo si girò verso sinistra.

Edie Miller salutò lo sguardo collettivo con un mezzo sorriso divertito.

Fatta la presentazione, lui dunque tirò fuori una splendida fotografia di Santa Maria scattata al tramonto, l'edificio in pietra risplendeva di un bagliore arancione.

«Dopo aver visitato diversi monasteri e cappelle, aver esaminato incisioni di manoscritti miniati, e aver intervistato il sacerdote in capo di Santa Maria, posso dunque asserire di aver trovato un'ampia lacuna nella teoria di Menelik». Non provò alcun piacere nel fare questa dichiarazione, al tempo era stato convinto di poter trovare l'Arca ad Axum. «Sebbene un *tabot*, che è il termine etiope che significa arca, venga protetto all'interno del santuario della chiesa, si tratta, ahimè, di una riproduzione dell'originale dell'Antico Testamento risalente al dodicesimo secolo».

Mostrò l'ultima immagine sullo schermo, un disegno dell'Arca dell'Alleanza basato sulla descrizione contenuta nel libro dell'Esodo.

«La nostra ricerca sul campo poteva considerarsi conclusa: Menelik non ha portato l'Arca dell'Alleanza in Etiopia». Scrutando il gruppo, strabuzzò gli occhi, appena in grado di vedere nella biblioteca dalle luci basse, con le persiane ben chiuse. «Bene, chi è il prossimo? Sì, il signore con il maglione blu».

Un uomo robusto di mezza età si alzò in piedi. «Dunque, se non è stato Menelik a rubare l'Arca, chi è stato?»

«C'è un certo numero di sospetti nello schedario degli indiziati. Ciò che sappiamo è che l'Arca dell'Alleanza scompare dalle pagine della Bibbia poco dopo la costruzione del Tempio di Salomone. Se sia stata trafugata o nascosta, dove si trovi attualmente, non ci è noto. Ma statene certi, l'Arca è là fuori... che aspetta di essere scoperta».

Con la coda dell'occhio, vide Edie che picchiava visibilmente con la punta del dito sul quadrante dell'orologio.

Suonata la campanella, Caedmon si schiarì la voce. «Sì, bene, con

questo concludiamo la nostra discussione sulle origini egizie dell'Arca dell'Alleanza. Vorrei ringraziare il direttore della biblioteca della Casa del Tempio, Mister Franklin Davis, per aver ospitato la conferenza odierna». Indicò un uomo dalla barba grigia in prima fila. Aveva conosciuto il bibliotecario mentre autografava un libro a Washington alcuni mesi prima. Quando fu invitato a tenere un discorso al quartier generale nazionale del Rito Scozzese della Massoneria, fu lieto di accettare. «E, ovviamente, vorrei ringraziare calorosamente un pubblico così curioso».

Quando si accesero le luci dall'alto, Caedmon ricambiò il cortese applauso con un sorriso impacciato. Non trovandosi a suo agio nel ruolo di scrittore in pubblico, sapeva che luoghi di quel genere non solo facevano vendere libri ma attiravano anche individui con un forte interesse per la storia egizia. E il mistero. Questi ultimi gli erano vicini e cari. Sebbene avesse una preparazione da storico, preferiva pensare a se stesso come un "ri-storico", leggenda, tradizione e misticismo costituivano il cuore delle sue imprese di ricerca. Una trinità profana che aveva spinto molti recensori di libri ad accusarlo ingiustamente di essere un teorico della cospirazione.

Dando un'occhiata intorno alla stanza, poteva notare alcuni gruppetti andarsene in giro chiacchierando, perlopiù partecipanti diretti al tavolo del rinfresco predisposto nell'adiacente sala banchetti. Con un disperato bisogno di una bevanda dissetante, avendo già prosciugato il consueto bicchiere da conferenziere, si chinò sul tavolo di legno e procedette a spegnere il portatile.

Mentre schiacciava i bottoni, Caedmon notò un uomo magro come un chiodo che si avvicinava, con una copia di *Iside rivelata* stretta forte al petto. Coi capelli arruffati e scarmigliati, l'uomo sembrava fuori luogo in quella folla dall'aspetto curato.

«Ho delle informazioni riguardo ai cavalieri templari che potrebbero interessarle», dichiarò il biondino senza preamboli.

Alzando le dita dalla tastiera, Caedmon si rizzò, prestando all'altro uomo la sua completa attenzione.

Molti anni prima, quando era uno studente di dottorato all'Università di Oxford, aveva scritto la tesi sui cavalieri templari, le ricerche lo portarono alla conclusione che durante il loro possesso della Terra Santa, i

furono segretamente iniziati ai misteri egizi. Con suo disappunto, la tesi per la quale aveva svolto meticolose ricerche era stata pubblicamente ridicolizzata dal direttore del dipartimento di storia del Queen's College. Resosi conto che non gli sarebbe stato conferito l'ulteriore attestato, lasciò Oxford, con la coda tra le gambe.

Dopo di che venne immediatamente reclutato dall'MI5, il servizio segreto del Regno Unito.

L'MI5 cercava attivamente uomini come lui, accademici sospesi bramosi di dimostrare il proprio valore. Gli uomini del suo genere erano ottime spie. Aveva passato undici anni al servizio di Sua Maestà prima di ritornare al suo primo amore, la storia. Senza ormai avere la preoccupazione di come sarebbero state accolte le sue controverse teorie, aveva scritto *Iside rivelata*.

Sebbene sospettasse che quella prima battuta non avrebbe portato da nessuna parte, Caedmon piegò la testa verso quell'uomo più giovane e trasandato. «La prego di proseguire».

Visibilmente ansioso, il biondo si asciugò diverse gocce traslucide dal labbro superiore con la spalla. Poi, con uno sguardo determinato nei suoi occhi azzurri e nocciola, spinse la copia di *Iside rivelata* in direzione di Caedmon.

«Lo apra».

Considerando singolare quell'ordine scortese, Caedmon prese il libro che gli porgeva.

Mezzo secondo dopo restò a bocca aperta leggendo il messaggio scritto a mano scarabocchiato sulla pagina della dedica.

I templari hanno portato l'Arca nel Nuovo Mondo nel quattordicesimo secolo.
Ho le prove!

CAPITOLO 3

Saviour Panos aprì un'enorme porta di bronzo ed entrò nella Casa del Tempio. Senza fretta, ben consapevole che l'archeologo biondo era ormai intrappolato tra i confini del colosso di pietra, si fermò alla guardiola del custode situata appena dentro l'atrio.

Un mulatto dagli occhi grigi, con la scialba uniforme che si stringeva a una sagoma slanciata, alzò lo sguardo dal libro che stava leggendo. «Benvenuto alla Casa del Tempio».

«È un piacere trovarmi qui», rispose Saviour con un accento raffinato che aveva impiegato anni a perfezionare. Diede un'occhiata alla malconcia copia dell'*Iliade* aperta sul leggio, attenti ai greci che portano doni...

«Corso di Letteratura Inglese a Howard», ribatté l'altro uomo, notando la direzione del suo sguardo. Sorridendo calorosamente, indicò il vicino guardaroba. «Desidera lasciare la giacca?»

«No, la ringrazio». Saviour ricambiò il sorriso dell'uomo. Faceva uso di frequente della sua bellezza fisica per avvantaggiarsi, ben consapevole del fatto che si può conquistare il mondo con uno sguardo ardente.

Compiaciuto per aver trovato la sua preda così facilmente, entrò nell'atrio. Non appena fece ingresso nello spazio poco illuminato si fermò di colpo, preso alla sprovvista dalla camera dai decori sontuosi.

«È magnifica», mormorò, stupefatto.

Piuttosto esperto di architettura antica – Salonico, la sua città natale, era disseminata di chiese, torri, e archi romani – trovò che l'atrio fosse completamente diverso da quelle pompose mostruosità. Sebbene l'ampia camera avesse il peso e la solennità di una basilica, non si trattava assolutamente di un santuario cristiano. Non c'era alcun santo bizantino a scagliare la sua austera disapprovazione. Nessuna Madonna in trono sontuosamente dipinta. Al posto della Via Crucis, c'erano medaglioni di bronzo con simboli in bassorilievo. La squadra e il compasso. Il sole e la luna. L'Occhio Onnisciente.

Il tempio ostentava con fierezza le sue origini pagane.

Bello. Erotico. Come un giovane muscoloso.

Ammaliato, camminò verso il centro della stanza, attratto verso il gigantesco tavolo di marmo sostenuto da sculture di aquile bicipiti. Incantato dalla superba maestria artigiana, passò il palmo su di esso. Facendolo, s'immaginò un certo archeologo biondo, nudo, disteso sulla lastra di marmo.

Una coltellata nel cuore.

Con la coda dell'occhio, vide l'addetto alla sicurezza che si avvicinava.

«Questo tavolo è la copia di quello che hanno trovato tra le rovine a Pompei», l'uomo lo fissò per un secondo di troppo.

«Ho sempre voluto visitare Pompei», rispose Saviour. Poi, approfittando dell'approccio, abbassò la voce fino a un bisbiglio roco. «Dovevo incontrare un amico qui. Forse lei lo ha visto, un uomo biondo».

C'era senza dubbio un lampo di delusione. «Sì, l'ho visto. È passato pochi minuti fa. Ha chiesto dove si tenesse la conferenza». Indicò un cartello posto su un cavalletto vicino all'ingresso.

Saviour esaminò la foto promozionale di un uomo dai capelli rossi. «“Le origini egizie dell'Arca. Una conferenza dell'autore Caedmon Aisquith”. E dov'è che si tiene questa conferenza?».

L'addetto indicò una sala dall'altra parte dell'atrio. «Prenda le scale fino al seminterrato. Poi attraversi la galleria dei ritratti. La sala conferenze è sulla destra. Non può sbagliare».

«È davvero un bel santuario», mormorò Saviour, guardandosi attorno un'ultima volta. «Lei, caro amico, svolge un lavoro invidiabile».

L'uomo alzò le spalle. «Ci sono lavori migliori».

«Si fidi, fratello, ci sono modi ben peggiori di sbarcare il lunario». Modi degradanti, umilianti. Per pochi spiccioli, il costo di due arance al banco del fruttivendolo, aveva imparato che la depravazione dell'uomo non conosce confini.

Saviour scacciò via i ricordi spiacevoli. Quei giorni erano passati. Aveva reinventato se stesso. Una prodezza di cui nessun altro topo di fogna poteva vantarsi.

Avanzò verso la scalinata, con passo deciso. Forse era per via dell'energia che trasudava quella camera esotica, ma si sentì improvvisamente eccitato. Rinvigorito. Un guerriero greco che sta per scagliare un attacco contro degli ignari troiani.

Aveva seguito l'uomo biondo per tutta la settimana precedente. Sin da quando l'archeologo aveva effettuato degli scavi sul sito della fossa comune. Non potevano esserci testimoni del massacro. Nemmeno cinquecento anni dopo l'avvenimento.

Né ora.

Né mai.

CAPITOLO 4

«Merda, che fine hanno fatto i miei modi? Pare che mi sia dimenticato di presentarmi. Sono Jason Lovett. Il *dottor* Jason Lovett», il biondo fece rapidamente ammenda. «Il che fa di me un vero archeologo piuttosto che il solito fanatico dei templari».

Una dichiarazione atta senza dubbio a rassicurare qualsivoglia timore o idea preconcepita.

Con parecchie remore, Caedmon annuì educatamente stringendo la mano destra del dottor Lovett. «Lieto di conoscerla».

Distinse un tremore nel braccio di Lovett. *Quest'uomo è un fascio di nervi ingarbugliati*. Come un cavo elettrico abbattuto in balia della bufera.

«Va bene, so che ciò che ho scritto sulla pagina della dedica è *proprio* lì fuori», l'archeologo vestito sciattamente protese il capo verso la copia di *Iside rivelata* ancora stretta nella mano di Caedmon, «ma io l'ho trovata. O piuttosto, sono *molto* vicino al suo ritrovamento. Devo solo decifrare alcuni simboli templari. Ecco perché ho bisogno di qualcuno in grado di vedere le cose fuori dagli schemi. Amico, tu sei un rinnegato accademico. Non riesco a mollare quel dannato libro. Eppure non sono neanche un grande patito di misticismo egizio».

«Un elogio di questa portata mi fa arrossire. Ma ritornando alla sua affermazione in merito all'Arca dell'Alleanza...». Lasciò la frase in sospeso, nella speranza di spingere l'ansioso archeologo a riprendere il filo del discorso.

«L'Arca. Giusto. Ho controllato il suo sito Internet e ho visto che lei è un esperto di templari. Perciò, non l'annoierò con alcun dettaglio che riguardi i templari e la loro sordida leggenda. Lei sa come stanno le cose meglio di chiunque altro».

Di certo conosceva bene la “sordida leggenda”. Un ordine di monaci guerrieri, i cavalieri templari, era stato fondato durante le Crociate, la

serie di carneficine sancite dalla chiesa nel tentativo di liberare la Terra Santa dall'infedele musulmano.

Quando Acri, l'ultima roccaforte europea in Terra Santa, cadde nel 1289, i templari persero la loro ragion d'essere. Senza più guerre da combattere, i templari fecero ritorno in Francia, uno spostamento che rese il sonno agitato al re francese, Filippo il Bello. Quale re sano di mente poteva desiderare che i potenti templari si accampassero alla sua soglia?

A corto di denaro, il re francese escogitò uno stratagemma affinché l'intero Ordine potesse essere arrestato in massa con l'accusa di eresia, consentendogli di confiscare il tesoro dei templari. Con la benedizione di papa Clemente, il piano venne messo in atto il tredici ottobre del 1307. Un venerdì. Durante quel mattino faticoso, i templari vennero arrestati dai siniscalchi del re e consegnati all'Inquisizione. Accusati di tutto, dall'adorazione di Satana alla sodomia rituale.

Questo diceva la storia tradizionale.

Dalla sua ricerca di dottorato, Caedmon sapeva che questa era una leggenda calunniosa. Durante il loro possesso della Terra Santa, i templari vennero a contatto dei misteri egizi. Questo contatto ebbe un profondo effetto sul loro credo religioso. Quando i templari ritornarono in Francia, erano cattolici solo di nome. Il *voltafaccia* religioso fu la *vera* ragione della loro caduta.

«Conosco bene i templari», rispose Caedmon, tenendo i suoi pensieri per sé.

«Dunque sa che i templari cercarono ossessivamente l'Arca dell'Alleanza».

«Le loro ricerche si rivelarono inutili, il posto in cui si trova l'Arca resta tuttora un mistero». Mentre lo diceva, Caedmon si chiese se il giovane archeologo fosse mai stato presente alla sua precedente conferenza.

Allungando il braccio, Lovett puntò il dito indice contro la copertina del libro. «Come ho scritto, posso provare il contrario».

«Senza dubbio». Con la coda dell'occhio, Caedmon vide Edie Miller avvicinarsi portando una bottiglia d'acqua tappata. Lei, vedendolo, proruppe in un ghigno.

«Che cosa ne sa lei? Come teorico della cospirazione ha un certo successo».

«Un teorico della cospirazione? Avrò di certo letto le mie recensioni.

A prescindere da ciò che scrivono i critici, non sono altro che un uomo semplice che cerca di sbarcare il lunario», rispose a tono, fingendosi indignato. Incontratisi quattro mesi prima, lui e Edie si stavano cimentando in una relazione transatlantica. In quel momento si trovavano in uno stadio confuso, né carne né pesce.

«Una conferenza fantastica, a proposito». Gli porse la bottiglia di plastica. «Tieni, immagino tu abbia bisogno di schiarirti la tua ugola inglese».

«Dottor Jason Lovett, lasci che le presenti Edie Miller. Edie ha scattato tutte le fotografie durante il recente viaggio in Etiopia». Ficcandosi la bottiglia chiusa sotto il braccio, aprì la copertina del libro, permettendo a Edie di osservare la dedica scarabocchiata. «Piuttosto interessante, il dottor Lovett è un archeologo».

Edie aggrottò la fronte. Come lui si aspettava.

«Mi corregga se sbaglio, ma c'è un evidente dato storico che mi pare lei abbia trascurato... Colombo non scoprì l'America fino al 1492», affermò senza tanti complimenti. «Le mie nozioni di storia medievale sono un po' arrugginite, ma non è forse vero che i cavalieri templari vennero soppressi all'inizio del quattordicesimo secolo?»

«Colombo non ha mai messo piede in America. Per di più, monaci irlandesi e vichinghi norreni raggiunsero questi lidi molto prima che il vecchio Cristoforo spiegasse le vele», replicò Lovett, visibilmente infastidito.

Caedmon si gettò nella mischia. «I templari avevano delle carte marittime arabe che si erano procurati in Terra Santa durante le Crociate. Inoltre, erano in grado di navigare per mezzo di una primitiva ma efficace bussola magnetica. Rendendo assolutamente possibile un viaggio transoceanico».

Edie alzò gli occhi. «Sei *proprio* uno storico secchione».

«Che pare abbia perfettamente ragione», commentò Lovett. «La versione ufficiale è che i potenti cavalieri templari siano stati sconfitti dal re francese. Sebbene sia vero che in Francia sia stato emesso un mandato d'arresto generale per ogni dannato templare, solo un manipolo di essi fu realmente arrestato. Ciò significa che la maggior parte di essi riuscì a fuggire».

«C'è stato un vero turbinio di voci da allora riguardo a come i cavalieri scomparsi siano riusciti a eludere i siniscalchi reali», aggiunse Caedmon,

le voci vecchie di secoli sulle quali ancora oggi gli esperti di templari dibattono con accanimento.

«Qualcuno deve averli avvisati, forse lo stesso papa». Jason Lovett alzò le spalle, dando poco peso al modo in cui avvenne. «Non importa. Quando i siniscalchi reali presero d'assalto la roccaforte templare di Parigi, il leggendario tesoro nascosto dei templari era svanito nel nulla». L'archeologo si guardò alle spalle. Verificando che nessuno al di fuori della loro piccola cerchia fosse al corrente delle sue considerazioni, disse: «Sono piuttosto sicuro che i templari trasportarono il loro tesoro nascosto tramite carri verso la loro base navale di La Rochelle. Da lì salparono dodici galee, tutte battenti la bandiera del teschio. *E non se ne seppe più niente*». Quest'ultima affermazione aveva quel banale sentore sinistro solito di certi film horror da quattro soldi.

«Lei ha appena nominato il “tesoro nascosto” dei templari». Edie sottolineò le due parole mimando delle virgolette. «Credevo stessimo parlando dell'Arca dell'Alleanza. Cosa vuole dire, che l'Arca fa parte di un bottino più vasto?»

«Questa è la mia teoria». Jason Lovett si avvicinò. Si guardò di nuovo alle spalle. Quando finalmente parlò, la sua voce era poco più che un bisbiglio. «In base all'attuale prezzo dell'oro, stiamo parlando di un tesoro che vale intorno ai cento miliardi di dollari».

CAPITOLO 5

Nascosto da una libreria che andava dal pavimento al soffitto, Saviour Panos se ne stava alle spalle della sala lettura, accigliato. Stava spiando l'archeologo che, nella parte anteriore della stanza, conversava con un uomo alto dai capelli rossi e una donna riccia. L'uomo dai capelli rossi lo riconobbe dalla foto sul manifesto; la donna riccia non l'aveva mai vista.

A dire il vero, era sorpreso di vedere Lovett in confidenza con qualcuno. Non era da lui. Durante la settimana durante la quale aveva seguito Lovett, l'archeologo non aveva parlato con anima viva.

Non sapendo come risolvere questo inatteso sviluppo, osservò i tre di nascosto.

Sentendo che i muscoli delle gambe si erano irrigiditi, rallentò il respiro. Un trucco che aveva imparato molti anni prima. Mettendosi la mano sotto la giacca, fece scivolare le dita sul fodero attaccato alla cintura. La sua prima arma era stato un coltello per sfilettare che aveva rubato dalla scatola degli attrezzi di un pescatore. A soli tredici anni, aveva dormito stringendolo tra le mani quando si era accampato in una baracca abbandonata vicino ai moli, temendo di poter essere sodomizzato nel sonno. Col tempo era diventato esperto nel suo utilizzo, trascorrendo ore a lanciare il coltello contro un bersaglio disegnato alla meglio. Una volta, durante una rissa di strada piuttosto violenta, aveva conficcato il coltello nella pancia di un altro ragazzo. Non abbastanza a fondo da uccidere. Quello venne dopo.

Negli anni, aveva posseduto un gran numero di coltelli. Ma nessuno così ricercato quanto l'antico pugnale che aveva scelto per questa occasione speciale.

Lentamente, per evitare di attrarre un'indesiderata attenzione, Saviour estrasse il pugnale dal fodero di cuoio, stando attento a tenere nascosta la lama. Con la sua immaginazione, riusciva a vedere l'arma vecchia di secoli, forgiata d'acciaio, l'elsa placcata in oro, intarsiata con ventiquattro

piccoli rubini disposti in un disegno di una stella a otto punte. La stella del Creatore. Toccò le piccole pietre con il polpastrello del pollice. Uno sciame rosso sangue. “In principio Dio creò il cielo e la terra”.

La lama di lavorazione ricercata era un regalo del suo benefattore, un uomo da lui conosciuto semplicemente come Mercurius. Il nome latino del dio greco Hermes. Il messaggero divino. Nella realtà, la sua salvezza divina.

Quando Mercurius divenne il suo mecenate, non solo si occupò della sua istruzione ma diede a Saviour anche un attico nell'esclusivo quartiere Kalamaria di Salonicco. In cambio, Mercurius si limitò a chiedere che Saviour divenisse i suoi occhi e le sue orecchie. Da uomo riservato, Mercurius si teneva nell'ombra. Saviour era il suo opposto, per natura attratto dalla luce. Uniti, lui e Mercurius formavano un insieme perfetto. Come il medaglione di bronzo che raffigurava il sole e la luna nell'atrio. O i due quadrati che formavano la stella del Creatore. Coppie di opposti.

Fissava i tre ancora radunati nella parte anteriore della stanza, ben consapevole di avere solo un coltello.

Non era preparato per tre nemici. Solo per lui. Un errore.

Quale dei tre costituiva la più grande minaccia?

Scartò rapidamente la donna riccia. Restavano l'archeologo e l'uomo alto con i capelli rossi.

Saviour squadrò i due uomini, valutando quale dei due dovesse fare fuori.

CAPITOLO 6

Come aveva già fatto diverse volte, Jason Lovett si guardò nervosamente alle spalle. «In realtà, cento miliardi è una stima prudente. Ma non dobbiamo, ehm, fare troppe chiacchiere sull'importo in dollari. Se capite cosa intendo».

«Dove l'oro templare parla la lingua tace», disse Edie, impassibile. O qualcos'altro di altrettanto stupido.

Cento miliardi di dollari.

Diceva sul serio quel tipo? Si trattava di vendere qualcosa di rubato. Rivolse lo sguardo a Caedmon, chiedendosi se si stesse bevendo la pessima panzana di Lovett.

Apparentemente tranquillo, il suo compagno aprì l'acqua e sorseggiò con moderazione prima di riporre la bottiglia di plastica sul tavolo vicino.

Lo sguardo di Edie si spostava tra i due uomini, era colpita dall'impressionante differenza che c'era fra loro. Con le falde della camicia scozzese, i larghi pantaloni cargo, il pizzetto sottile, Jason Lovett pareva essere giunto a bordo di uno skateboard. A questo bisognava aggiungere un'energia frenetica, a malapena contenuta, ed ecco che si ritrovava a domandarsi se il giovane dottore non fosse rimasto imprigionato in una curva spazio-temporale grunge a base di caffeina. Caedmon, invece, abbigliato con una giacca di sartoria in lana abbinata a un dolcevita con la lampo e un paio di jeans neri, emanava un'aria al contempo casual e sofisticata, un tratto che poteva riuscire solo a un europeo. Circa un metro e novantacinque di altezza, con una zazzera di capelli rossi, spiccava nella folla. Lei aveva sempre pensato che fondendo alcuni personaggi storici dai capelli rossi – Erik il Rosso, William Shakespeare, Thomas Jefferson – ne sarebbe venuto fuori Caedmon Aisquith.

«Come hanno fatto i templari ad accumulare una così grande fortuna?». Parve la domanda più ovvia da porre.

«Come, infatti?», concordò Caedmon. «Di certo, tutte le nuove reclute

erano obbligate ad affidare tutte le loro proprietà all'Ordine, e l'aristocrazia europea era piuttosto prodiga di donazioni. Tuttavia malgrado questo non si arriva a una somma così grande». Piegando la testa da un lato, scagliò su Lovett uno sguardo penetrante. «Voglio sperare che lei non mi dica di essere uno di quei tizi poco assennati che credono che in Terra Santa i templari avessero scoperto un tesoro accumulato sepolto sotto le rovine del Tempio di Salomone».

Lovett alzò le mani. Un segno di resa. «Ehi, mi avete scambiato per qualcun altro. Al tempo dell'avvento dei templari nel dodicesimo secolo, le casse di Gerusalemme erano già state sgraffignate. Essendo uno storico secchione, lei sa che nel 70 d.C. i Romani rasero al suolo il Tempio di Gerusalemme. Ma non prima di aver fatto man bassa. È ragionevole che l'Arca dell'Alleanza fosse inclusa nel bottino, in quanto la sacra reliquia era collocata all'interno del tempio. Assieme a una *enorme* fortuna in oro, argento, e gemme brillanti».

«Quindi, in altri termini, tutte le strade portano a Roma», disse Edie, scettica. Poi, decisa a fare il gioco duro, andò oltre. «Va bene, supponiamo, per esempio, che i Romani abbiano saccheggiato il tesoro di Gerusalemme. Come hanno fatto i templari a impossessarsene undici secoli dopo?».

Di certo pronto per la sfida, Lovett accennò un sorrisetto. «È qui che la storia si fa interessante. All'inizio del quinto secolo, orde di Visigoti saccheggiarono Roma. Il loro capo Alarico fuggì come un bandito barbaro, rubando i tesori che i Romani avevano accumulato nei secoli precedenti. Dunque, non stiamo parlando solo del tesoro di Gerusalemme, stiamo parlando di un malloppo depredato dall'intero mondo allora conosciuto. Un tesoro schifosamente grosso per antonomasia. Più grosso di qualsiasi cosa Mel Fisher e i suoi abbiano trovato nel relitto dell'*Atocha*. E questo è dannatamente certo».

«Non ha ancora risposto alla mia domanda», disse Edie, rifiutandosi di essere sviata.

«Credo lo abbia fatto», disse Caedmon, in difesa del giovane. «Dopo il saccheggio di Roma, Alarico fece ritorno alla roccaforte dei Visigoti nel sud della Francia e seppellì immediatamente il tesoro rubato. Nell'anno 1150, i cavalieri templari si stabilirono nelle stesse vallate e colline dove un tempo vivevano i Visigoti».

«*Dove*», con una mossa da pistolero, Lovett puntò entrambi gli indici al petto di Caedmon estraendoli velocemente. «Ha indovinato. I templari hanno trovato il fottuto tesoro dei Visigoti. Questo era più o meno il tempo in cui i cavalieri presero a vivere alla grande, costruendo la loro flotta e acquistando migliaia di manieri in tutta Europa. All'improvviso, da un giorno all'altro, avevano più capitali da investire di chiunque altro nel continente. Nessuno poteva toccare questa gente. Erano una potenza finanziaria con la quale bisognava fare i conti». Gli occhi azzurro-nocciola di Lovett brillarono, Edie fu certa di vedere il segno del dollaro sulle sue pupille.

«Lei, a ogni modo, è davvero competente in storia dei templari», osservò Caedmon.

«Eh, ho sgobbato». Ridacchiò piano Lovett. «Capito? Archeologo». Si batté il petto stile "Io Tarzan". «Ho sgobbato».

«Si tratta di una teoria affascinante», proseguì Caedmon, ignorando il siparietto. «Ma senza ulteriori prove, rimane un po' inconsistente».

«Personalmente, ritengo che tutta questa storia sia assurda», disse Edie, quasi come se stesse gettandogli degli spiccioli. Calcolando che quello fosse il vero valore in dollari del tesoro dei templari.

«Ehi, questo non è un folle volo pindarico. Ho le prove. Mappe, reperti, documenti di archivio. Ho dedicato l'ultimo anno della mia vita a seguire le tracce dei templari».

«Uhm». Contraendo le labbra, Caedmon chinò la testa da un lato. Edie poté accorgersi che stava rimuginando, prendendo in seria considerazione quella storia appena raccontata.

E ciò la preoccupava. Caedmon non si accorgeva forse che Jason Lovett era la brutta copia di un templare? Era probabile che gli piacesse agghindarsi in cotta di maglia e fingere di essere un cavaliere medievale.

«E dove di preciso i templari avrebbero nascosto il loro tesoro nel Nuovo Mondo?». Edie non fece alcuno sforzo per nascondere il suo scetticismo.

«Sono piuttosto certo che i templari abbiano raggiunto la terraferma a Newport, Rhode Island. Da lì, si mossero verso l'interno, fondando una colonia a circa venti miglia da Newport. Ho eseguito uno scavo parziale sul sito. Pare ci sia stato una specie di massacro. Detto questo, non sono proprio sicuro riguardo a dove abbiano nascosto il tesoro». Non più sicuro di sé come prima, Lovett si voltò verso Caedmon, con

un'espressione supplice in volto. «Ecco dove può entrare in gioco la sua esperienza. Ho trovato dei simboli templari scolpiti su una roccia. In quanto esperto di templari...» L'archeologo non terminò la frase. Con gli occhi di fuori, vacillò non riuscendo a reggersi bene sulle gambe.

«Si sente bene?», chiese Caedmon preoccupato.

Continuando a ondeggiare, l'archeologo si toccò le spalle affannato. Come un uomo che cerca di grattarsi la schiena, ma non riesce a raggiungere il punto giusto. «Il b-astardo faccia d'ang-elo...».

Senza preavviso, barcollò, cadde rovesciando lo schermo per le proiezioni, a faccia in giù, sul parquet.

Un istante dopo, Edie gridò, terrorizzata dalla visione di un'elsa di pugnale ornata di pietre preziose che sporgeva dalla schiena di Jason Lovett.